

Annali dell'Istituto storico italo-germanico

Quaderno 39

Origini dello Stato

Processi di formazione statale in Italia
fra medioevo ed età moderna

a cura di

Giorgio Chittolini, Anthony Molho, Pierangelo Schiera

Estratto

Società editrice il Mulino

Bologna

Storia economica e storia istituzionale dello Stato

di *Stephan R. Epstein*

Al dubbio di poter contribuire, da storico economico, ad un dibattito che pare a prima vista tutto compreso entro i saldi argini della storia politica e istituzionale, provo a rispondere sommando all'attenzione per le questioni discusse dal prof. Fubini – la natura dell'«equilibrio» italiano e il ruolo che vi gioca Lorenzo –, alcune considerazioni di ordine storiografico più generale sui rapporti tra processi politico-istituzionali e sviluppo economico nell'Italia rinascimentale. I vincoli di spazio e la vastità dei temi impongono un taglio schematico e un poco perentorio, di cui mi scuso sin d'ora.

È certamente significativo che un convegno di questo rilievo sulle «Origini dello stato moderno in Italia» non preveda – se non in misura tutto sommato marginale nella sezione dedicata alla fiscalità – un intervento specifico sullo stato dell'economia e sull'economia degli stati. Sembrerebbe una svista: dopo tutto, è senso comune storiografico che il periodo tra XIV e XVI secolo vede non solo il trapasso da regimi comunali ad assetti principesco-territoriali, ma anche una «estate di San Martino», una battuta d'arresto, o addirittura l'inizio del declino relativo dell'economia italiana in ambito europeo, e che i due fenomeni sono vicendevolmente legati. Mi pare però che l'assenza della dimensione economica da questo convegno abbia ragioni abbastanza chiare, interne soprattutto alla storiografia economica stessa. È da queste che vorrei far partire questa discussione.

Uno dei meriti del riorientamento storiografico degli anni sessanta e settanta verso la storia rurale è stato quello di aprire l'Italia al dibattito europeo sulla cosiddetta 'crisi' tar-

do-medievale¹; al contempo, questa apertura ha però contribuito ad accelerare il distacco della storiografia italiana dai processi di evoluzione urbana, che nel dibattito sulla crisi sono quasi del tutto assenti². Ciò ha contribuito, in seconda battuta, ad una sorta di congelamento del dibattito, invece tutto italiano, sui rapporti tra sviluppo commercial-mercantile e agricolo ed evoluzione comunale, che aveva costituito il principale punto di saldatura tra la storiografia economica e quella istituzionale fino appunto agli anni settanta.

Le ragioni di questa impasse sono però in primo luogo interne alla storiografia italiana, e sono pienamente espresse nei due saggi di Philip Jones nella *Storia d'Italia* Einaudi³. Quello di Jones è l'ultimo e insieme il più complesso tentativo di spiegare il 'declino' italiano dall'età dei comuni tenendo conto di fattori sia istituzionali che economici, che giunge a chiudere di un'era storiografica segnata dalle letture del 'caso italiano' di Luzzatto, Cipolla, Romano, Zangheri e altri⁴. Non a caso, l'unico intervento di rilievo dopo Jones

¹ R. ROMANO, *L'Italia nella crisi del secolo XIV*, in «Nuova rivista storica», 50, 1966, pp. 580-95 (rist. in *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971, pp. 13-34); G. CHERUBINI, *La 'crisi del Trecento'. Bilancio e prospettive di ricerca*, in «Studi storici», 15, 1974, pp. 660-70.

² È sintomatico che il cosiddetto dibattito Brenner sulla «transizione dal feudalesimo al capitalismo» ignori quasi del tutto le zone più urbanizzate dell'Europa occidentale, Italia e Paesi Bassi; qualche cenno ad Olanda e Fiandre in R. BRENNER, *The agrarian roots of European capitalism*, in T.H. ASTON-C.H.E. PHILPIN (edd), *The Brenner debate. Agrarian class structure and economic development in pre-industrial Europe*, Cambridge 1985, pp. 319-22.

³ P. JONES, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in R. ROMANO-C. VIVANTI (edd), *Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, 2 voll., Torino 1974, II, pp. 1467-1810; dello stesso, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Dal feudalesimo al capitalismo* (Storia d'Italia. Annali 1), Torino 1978, pp. 185-372.

⁴ C. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in C. CIPOLLA (ed), *Storia dell'economia italiana*, Torino 1959, pp. 605-23; R. ROMANO, *Una tipologia economica*, in R. ROMANO-C. VIVANTI (edd), *I caratteri originali*, (Storia d'Italia, I), Torino 1972, pp. 256-304; R. ZANGHERI, *I rapporti storici tra progresso agricolo e sviluppo economico in Italia*, in E.L. JONES-

sul cosiddetto «ritorno alla terra», tema al centro del precedente dibattito sul rapporto tra declino economico e istituzionale dei comuni, è di uno specialista dei secoli XII e XIII, Renato Bordone, e risale al 1983⁵.

Benché sia divenuto consueto tacciare Jones – quello della «leggenda della borghesia» – di semplificazione storica e di scarsa dialettica interpretativa, e soprattutto di avere inspiegabilmente rovesciato il modello di lettura del primo saggio einaudiano sull'economia (che dava risalto in modo abbastanza tradizionale al ruolo progressivo del comune e del 'mercante-borghese' centro-settentrionale), nelle intenzioni dell'autore i due saggi vanno letti insieme come le due facce della stessa medaglia⁶. Una volta partito (sulla scorta sia di Weber⁷, che di una tradizione storiografica italiana più risalente) da un modello *urbano* della storia italiana e dello sviluppo capitalistico (la città come «isola non feudale in un mare feudale»)⁸, Jones – restio ad accogliere l'appello tautologico a fattori 'esterni' di declino (quali la concorrenza commerciale e industriale dell'Europa settentrionale, le dominazioni straniere, ecc.) – deve per forza di cose identificare le cause del «mancato sviluppo» di un'Italia medievale a predominio urbano in caratteristiche interne al fenomeno comunale stesso.

Jones, com'è noto, trova la soluzione al suo problema nel permanere millenario all'interno della società cittadina ita-

S.J. WOOLF, *Agricoltura e sviluppo economico. Gli aspetti storici*, trad. it., Torino 1973, pp. 35-55.

⁵ R. BORDONE, *Tema cittadino e 'ritorno alla terra' nella storiografia comunale recente*, in «Quaderni storici», 18, 1983, pp. 255-78.

⁶ Cfr. P. JONES, *La storia economica*, cit., p. 1469 nota.

⁷ M. NOBILI, *L'equazione città antica – città comunale ed il 'mancato sviluppo italiano' nel saggio di Philip Jones*, in «Società e storia», 3, 1980, pp. 891-907.

⁸ Una recente verifica critica di questo pregiudizio storiografico nel contesto dell'Europa settentrionale in J. LANGTON-G. HÖPPE, *Town and country in the development of early modern Western Europe*, Norwich 1983.

liana di cultura e valori aristocratici. Le molte critiche si sono incentrate sugli aspetti sociali e istituzionali dell'analisi; ma in questo hanno in certa misura mancato il bersaglio, giacché il quesito posto ne «La leggenda della borghesia» è in primo luogo di natura economica. Per essere più incisiva, la critica deve porsi lo stesso quesito e risolverlo in modo più soddisfacente; ed è quanto cerca di fare Maurice Aymard nello stesso volume degli *Annali*⁹.

La soluzione di Aymard al «mancato sviluppo», o «transizione in bianco»¹⁰, dell'Italia moderna pare a prima vista molto più attenta all'impatto economico dei poteri istituzionali, in particolare nei rapporti tra città e contado, e all'evolversi dei rapporti di produzione nelle campagne. A ben vedere però, Aymard non si discosta in maniera significativa da Jones riguardo a due presupposti essenziali, ossia il ruolo-guida delle città settentrionali (il «quadrilatero sviluppato» braudeliano di Milano, Venezia, Firenze e Genova) e il primato dei rapporti tra 'centro' (Nord) e 'periferia' (Sud) italiani¹¹. Per quanto riguarda l'analisi dei rapporti istituzionali tra città e campagna, il modello 'egoistico' toscano viene elevato a paradigma settentrionale, mentre il Mezzogiorno viene presentato come un tutt'uno sostanzialmente indifferenziato; le coordinate del 'sistema' italiano sono i rapporti di scambio dualistici e 'inequali' tra città e contado e, per estensione metaforica, tra Nord e Sud. Dati questi presupposti strutturalisti, l'assioma che l'economia pre-industriale italiana vada esaminata come un tutt'uno integrato lascia aperti pochi spazi all'evoluzione nel tempo o alla differenziazione territoriale delle strutture politico-istituzionali, e dunque ad eventuali modifiche nei loro effetti sui termini e sui rapporti di scambio.

Dalle analisi di Jones e di Aymard discende dunque, quasi inevitabile, una analoga aporia¹². I due saggi segnano in ogni

⁹ M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Dal feudalesimo al capitalismo*, cit., pp. 1131-92.

¹⁰ *Ibidem*, p. 1187.

¹¹ *Ibidem*, pp. 1179-80.

¹² Cfr. A. MOLHO, *Commentary*, in K. RAAFLAUB-A. MOLHO-J. EMLÉN,

caso uno spartiacque nella interpretazione del 'caso' italiano. Letture sostanzialmente negative, intese a spiegare teleologicamente un unico fallimento 'nazionale' piuttosto che una pluralità di processi e percorsi regionali, esse hanno portato in anni recenti ad analisi polarizzate intorno a due paradigmi tra di loro speculari: da un lato il «sistema capitalistico mondiale» modellato da Immanuel Wallerstein, in cui l'Italia gioca il ruolo di semi-periferia mezzadrile¹³, dall'altro la microanalisi dei sistemi di scambio locali, basato su un «approccio etnografico-descrittivo» (com'è stato definito recentemente da uno dei suoi più attenti cultori) in cui l'evolversi dei rapporti tra economia e istituzioni si fissa in «complesso sistema sociale e culturale»¹⁴. Entrambe queste letture interiorizzano le conclusioni (o per meglio dire, i presupposti) di Jones e di Aymard: che le radici del 'ritardo' italiano risalgono al più tardi alle mancate trasformazioni del Tre-Quattrocento, e che l'espansione economica cinquecentesca riflette poco più che un nuovo ciclo di crescita malthusiano che non provoca significativi mutamenti di 'sistema'. Carattere peculiare di molte di queste analisi recenti è però l'assenza delle città come polo di (sotto)sviluppo

City states in classical Antiquity and medieval Italy, Stuttgart 1991, pp. 627-39; S.R. EPSTEIN, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge 1992, cap. 1.

¹³ L'influsso di Wallerstein sui modernisti italiani deve molto anche allo straordinario impatto di W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, trad. it., Torino 1970, dedicato ad un paese anch'esso 'semi-periferico' come la Polonia; il modello di Kula è applicato da Aymard al caso siciliano ne *Amministrazione feudale e trasformazione strutturale tra '500 e '700*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale (ASSO)», 71, 1975, 17-42 e *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, in «ASSO», 72, 1976, pp. 7-40. Si vedano anche le riflessioni autobiografiche de *La Francia, l'Italia e il Mediterraneo. Conversazione con Maurice Aymard*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 13, 1992, pp. 167-83.

¹⁴ E. GRENDI, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993, pp. XI, XIII. Cfr. su questi temi anche le recenti discussioni di I. FAZIO, *Piccola scala per capire i mercati*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 14, 1992, pp. 107-121; S. LAUDANI, *Lo scambio e i contesti*, *ibidem*, pp. 123-44.

e/o di organizzazione economica nel territorio¹⁵; e tutto sommato trascurato appare il dibattito sulla transizione dal comune cittadino allo Stato regionale o rinascimentale, dibattito in cui i centri urbani svolgono evidentemente un ruolo esiziale¹⁶.

La storia economica degli ultimi anni ha dunque generalmente ignorato la riflessione più recente sulle differenze istituzionali tra entità territoriali e sulle loro trasformazioni nel tempo, contrastandovi nei casi più estremi l'immagine appiattita di un'economia di «antico regime»¹⁷. È forse questo distacco, questa crescente discrepanza d'interessi, a spiegare l'assenza dell'economia dall'incontro di Chicago. Non mancano però i segni di un parziale recupero della tradizionale attenzione della storiografia italiana ai rapporti tra politica ed economia. Brevemente, mi pare che siano soprattutto tre i temi su cui si sta (ri)orientando la ricerca più recente: i processi di integrazione, specializzazione e sviluppo delle economie regionali; le politiche proto-mercantiliste degli stati; e infine i condizionamenti esercitati dalla finanza e dal commercio internazionale sulle scelte di politica interna ed estera. Una quarta questione invece poco discussa dai medievisti, ma presente a chi ha di fronte gli stati compositi del Cinquecento, è quella del peso degli interessi extra-italiani nelle scelte politiche italiane.

¹⁵ Qualche cenno nel volume di E. GRENDI, *Il Cervo*, cit.

¹⁶ Agli effetti dei rapporti tra sviluppi istituzionali ed economici nella fase di costruzione territoriale accenna invece G. CHITTOLINI, *La città europea tra Medioevo e Rinascimento*, in P. ROSSI (ed), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987, pp. 371-92; cfr. pure S.R. EPSTEIN, *Town and country in late medieval Italy: economic and institutional aspects*, in «Economic history review», ser. 2, 46, 1993, in particolare le pp. 469-73.

¹⁷ E. GRENDI, *Il Cervo*, cit. Noto di passaggio che al pessimismo storiografico oriundo si contrappone una tendenza alla rivalutazione delle vicende economiche italiane da parte di studiosi di matrice anglosassone. Per l'età rinascimentale si veda J.C. BROWN, *Prosperity or hard times in Renaissance Italy*, in «Renaissance quarterly», 42, 1989, pp. 761-80; per l'età moderna cfr. ad esempio D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, trad. it., Bologna 1982; R. RAPP, *Industry and economic decline in 17th-century Venice*, Cambridge (Mass.) 1976.

Partiamo dalla questione dello sviluppo di economie regionali. In Italia, com'è noto, un vero e proprio mercato nazionale emerge solo dopo l'Unità¹⁸. Per molto tempo si è ritenuto che la tardiva unificazione politica fosse fonte determinante di ritardo rispetto allo sviluppo economico dei maggiori paesi europei, Inghilterra Francia e Spagna, dotati di stati unitari almeno dal tardo medioevo. Le ricerche più recenti indicano però che anche in quei paesi l'unificazione commerciale è avvenuta molto lentamente, dopo la metà del Seicento o più tardi ancora¹⁹. Anche lì, un mercato nazionale era stato preceduto da mercati ed economie regionali, le quali a loro volta si erano andate integrando nel corso del tardo medioevo. In altre parole, fino alla metà del Seicento i processi di integrazione territoriale in Italia, che avvengono su scala essenzialmente regionale (e interregionale laddove l'accesso alle vie marittime lo consente), appaiono analoghi e non mostrano significativo 'ritardo' rispetto a quelli dei maggiori stati nazionali europei.

Al dibattito oggi centrale sulla specializzazione regionale tardo-medievale la storiografia economica italiana ha dato un contributo importante, che getta le basi di un possibile riavvicinamento alla storiografia istituzionale. In base al presupposto che il 'mercato' (il sistema dato di distribuzione delle risorse) non è un fenomeno neutrale, ma è regolato da vincoli di natura politico-istituzionali, Herlihy, Malanima, Tangheroni, Chittolini, Grubb, ed altri si soffermano in particolare sui cambiamenti ingenerati dallo sviluppo degli stati regionali nei tradizionali rapporti fra città e campagna, nei rapporti di potere (fiscale, commerciale e di altro genere) tra le città e quindi nelle gerarchie urbane, e nei sistemi di distribuzione delle merci, in particolare nel sistema annonario²⁰.

¹⁸ E. SERENI, *Mercato nazionale e accumulazione capitalistica nell'Unità italiana*, in «Studi storici», 1, 1959-60, pp. 513-68; L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989, pp. 183-220.

¹⁹ Cfr. J. DE VRIES, *The economy of Europe in an age of crisis, 1600-1750*, Cambridge 1976; A. KUSSMAUL, *A general view of the rural economy of England, 1538-1840*, Cambridge 1990.

²⁰ D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento 1200-1430*, trad.

Questo primo genere di studi analizza dunque i condizionamenti indiretti che le istituzioni comunali e territoriali pongono all'economia regionale. Sui condizionamenti diretti troviamo da un lato chi – come Gino Barbieri per la Lombardia, e Malanima, Herlihy e Brown per la Toscana²¹ – sottolinea i caratteri proto-mercantili e tutto sommato benefici delle politiche economiche degli stati tardo-medievali. Dall'altro vi è chi individua nelle azioni espansive delle città dominanti – in particolare di Firenze²² e Venezia²³ – un progetto consapevole di sfruttamento del territorio soggetto.

it., Firenze 1972, pp. 179-84; dello stesso, *Le relazioni economiche di Firenze con le città soggette nel sec. XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura* (Centro Italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia. Settimo convegno internazionale, Pistoia 18-25 sett. 1975), Pistoia 1978, pp. 79-109; D. HERLIHY-C. KLAPISCH ZUBER, *Les toscans et leurs familles. Une étude du Catasto florentin de 1427*, Paris 1978, cap. 10; P. MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, in «Società e storia», 6, 1983, pp. 229-69; M. TANGHERONI, *Il sistema economico della Toscana nel Trecento*, in S. GENSINI (ed.), *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa 1988, pp. 41-66; G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. IX-XXIX; J.S. GRUBB, *Firstborn of Venice. Vicenza in the early Renaissance state*, Baltimore 1988, parti I e III; S.R. EPSTEIN, *Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared*, in «Past and Present», 130, 1991, pp. 3-50; dello stesso, *Town and country*, cit.; dello stesso, *Regional fairs, institutional innovation and economic growth in late medieval Europe*, in «Economic History Review», XLVII, 1994, pp. 459-82.

²¹ G. BARBIERI, *Economia e politica nel ducato di Milano, 1386-1535*, Milano 1938; J.C. BROWN, *In the shadow of Florence. Provincial society in Renaissance Pavia*, Oxford-New York 1982. Per i lavori di Malanima e Herlihy cfr. supra, n. 20.

²² M.B. BECKER, *Economic change and the emerging Florentine territorial state*, in «Studies in the Renaissance», 13, 1966, pp. 7-39; dello stesso, *The Florentine territorial state and civic humanism in the early Renaissance*, in N. RUBINSTEIN (ed.), *Florentine studies. Politics and society in Renaissance Florence*, London 1967, pp. 109-39. Cfr. anche S.R. EPSTEIN, *Stato territoriale ed economia regionale nella Toscana del Quattrocento*, in R. FUBINI (ed.), *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte*, Pisa 1994.

²³ J.S. GRUBB, *When myths lose power: four decades of Venetian historiography*, in «Journal of modern history», 58, 1986, pp. 43-94.

Un'interpretazione recente fra le più rappresentative di questo genere di analisi è quella proposta da Mario Del Treppo per i rapporti tra il Regno di Napoli e la Corona d'Aragona nel Quattrocento. Sulla base di due provvedimenti di Alfonso il Magnanimo del 1449-51, Del Treppo sostiene che il processo di espansione territoriale aragonese ha tra i suoi obiettivi la creazione di una sorta di mercato comune mediterraneo basato su una rigida divisione internazionale del lavoro: da una parte la Catalogna, Valenza e Maiorca produttrici di manufatti industriali per l'esportazione, in primo luogo i pannilana; dall'altra il Regno di Napoli e la Sicilia esportatrici di materie prime agricole, *in primis* grano, vino e olio. Sulla stessa linea, Henri Bresc ha proposto più di recente un modello di «scambio ineguale» tardo-medievale che spiegherebbe le origini dell'arretratezza meridionale²⁴.

Pur ponendo con forza il problema del rapporto fra politica ed economia, letture di questo tipo si reggono su tre impliciti presupposti: che le classi dirigenti o i sovrani tardo-medievali abbiano una comprensione chiara, 'moderna', dei rapporti tra processi di sviluppo economico e azione politica; che esistano gli strumenti amministrativi e tecnici e le risorse necessarie per intervenire in modo efficace e duraturo sull'economia; e infine, che gli interessi di natura politica e quelli di natura economica siano coerenti, per non dire omologhi, e che in ultima istanza le scelte politiche siano subordinate a quelle economiche.

Mi pare invece che il rapporto tra politica territoriale ed economia nel nostro periodo sia insieme più semplice e più complesso. La decisione di Alfonso di spezzare l'unità dei suoi territori lasciando il Regno di Napoli al figlio illegittimo di Ferdinando primo e la dichiarazione sul «mercato comune» citata da Del Treppo; una petizione maiorchina mostra inoltre che il concetto di un «mercato comune» ara-

²⁴ M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972, in particolare le pp. 600-5; H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Roma 1986.

gonese è diffuso già diversi anni prima della dichiarazione alfonsina²⁵. Entrambi i punti sollevano dubbi sulla originalità e in particolare sul senso strategico da assegnare alla dichiarazione di Alfonso. Ma soprattutto, un'analisi ravvicinata mostra che l'unione politica tra Napoli e la Corona d'Aragona ha, come principale effetto economico, quello di promuovere non i legami tra Italia meridionale e Spagna bensì l'integrazione tra i due territori più agricoli della corona, Sicilia e Regno di Napoli. Gli ostacoli di ordine economico (ad esempio, l'alto costo dei trasporti e l'impossibilità di costringere le élites napoletane a consumare solo tessuti di lana iberici, di qualità medio-bassa, a scapito delle migliori qualità 'straniere') e finanziario (la corona non può escludere a cuor leggero i traffici stranieri, pena un fortissimo calo delle entrate doganali) a che avvenga una effettiva e duratura integrazione economica tra ramo iberico e italiano della Corona d'Aragona sono in questo periodo insormontabili, e in quest'ambito le scelte di Alfonso hanno poca possibilità di incidenza reale²⁶.

La presenza nel Mezzogiorno di mercanti del centro-nord Italia, specie fiorentini e veneziani ma anche genovesi, è spesso letta a prova della subordinazione economica (e dunque, si suggerisce, politica) del Regno di Napoli alle repubbliche del nord. In realtà, la competizione commerciale e finanziaria tra Genova, Venezia e Firenze (e la Catalogna) dà ai sovrani meridionali un fortissimo potere di ricatto nei loro confronti. A rischio del paradosso, si può anzi dire che in termini di ricaduta politica i legami economici tra Sud e Nord avvantaggino di più il Mezzogiorno. Proprio perché gli interessi degli stati settentrionali a Napoli sono e corposi e soggetti a costante e serrata competizione, i sovrani meridionali arrivano a condizionarne le scelte politiche attraverso lo strumento del privilegio fiscale e la minaccia dell'espulsione (messa in atto ad esempio nei confronti dei fiorentini nel 1447 e poi di

²⁵ Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería*, Registros 2856, cc. 44v-45, 11 giugno 1446. Cfr. S.R. EPSTEIN, *Island for itself*, cit., pp. 306-07.

²⁶ *Ibidem*, cap. 5-6.

nuovo nel 1451, e nei confronti dei genovesi in Sicilia in modo intermittente dal 1417 fino a ben oltre la metà del Quattrocento). Considerazioni economiche, dunque, e non solo politiche spiegano l'appoggio di Lorenzo a Ferrante (contro il parere di altri fiorentini) durante la guerra dei baroni del 1485-86 discussa da Fubini, come pure la posizione neutrale assunta da Venezia nella stessa occasione²⁷.

Il dibattito sulla politica economica aragonese indica in ogni caso lucidamente due questioni ulteriori che ci riportano direttamente al saggio di Fubini: il peso dei condizionamenti economici nella politica interna e internazionale, e il ruolo giocato dai rapporti extra-italiani nelle strategie politiche degli stati della penisola.

I principali condizionamenti del primo tipo riguardano ovviamente il volume e il carattere delle risorse fiscali e finanziarie cui gli stati possono attingere, di cui discute Anthony Molho in questo volume. I vincoli finanziari sono sostanzialmente di due tipi. Da un lato, il sistema fiscale influenza il grado di consenso e di solidarietà delle élites politiche rispetto agli stati regionali e alle monarchie, e condiziona l'atteggiamento nei confronti delle città soggette. Nel Regno di Napoli, ad esempio, la monarchia pare promuovere consapevolmente la capitale Napoli quale contrappeso economico e politico alle terre feudali, che comprendono l'80 per cento della popolazione del Regno; in Sicilia, dove le maggiori città sono in mano regia, si tratta invece di porre limiti al predominio palermitano sostenendo la rivalità e la proiezione continentale di Messina²⁸. A Firenze e Venezia, di contro, la presenza di un debito pubblico consolidato stabilisce una fonte di solidarietà delle élites verso il regime che a Milano, ad esempio, pare del tutto assente²⁹.

²⁷ Sui rapporti tra Venezia e il Regno di Napoli si sofferma il volume recente di M. JACOVIELLO, *Venezia e Napoli nel Quattrocento. Rapporti tra i due Stati e altri saggi*, Napoli 1992.

²⁸ S.R. EPSTEIN, *Island for itself*, cit., pp. 384-97.

²⁹ G. CHITTOLINI, *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, in J.-M. CAUCHIES-G. CHITTOLINI (edd), *Milano e Borgogna. Due stati princi-*

Il secondo vincolo di carattere finanziario riguarda le risorse fiscali disponibili, e dunque – per tornare al tema di questa seduta – la capacità del singolo Stato di proiettarsi militarmente sullo scenario internazionale. Si tratta di un aspetto forse scontato ma assolutamente non trascurabile della politica internazionale del secondo Quattrocento, che aiuta anche a spiegare le scelte di Lorenzo analizzate da Fubini. La pace di Lodi sancisce in effetti il divario militar-fiscale – d u n q u e politico ed economico – tra i cinque contraenti: da una parte Milano, Venezia e Napoli, tenuti a mantenere in tempo di pace 6000 fanti e 2000 cavalieri; dall'altro Firenze e lo Stato della Chiesa, con 2000 fanti e 1000 cavalieri³⁰. La piena consapevolezza che ha Lorenzo della debolezza economica, fiscale e politica della Toscana nell'ambito delle potenze regionali italiane³¹ getta anzi luce sull'apparente paradosso del famoso passo di Guicciardini, secondo cui Lorenzo difendeva la pace per ottenere l'equilibrio, invece di promuovere l'equilibrio per mantenere la pace³². Si può anzi suggerire che a questa lucidità è legata pure la consapevolezza, di cui s'intravedono le origini già sotto Cosimo, che uno Stato territoriale più solido passa per un maggiore coinvolgimento delle élites soggette e per la promozione di un'economia regionale meno subordinata a Firenze³³.

peschi tra medioevo e Rinascimento, Roma 1990, pp. 21-34; G.M. VARANINI, *Dal comune allo stato regionale*, in N. TRANFAGLIA-M. FIRPO (edd), *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, II: *Il Medioevo*, 2: *Popoli e strutture politiche*, Torino 1976, pp. 714-15.

³⁰ R. FUBINI, *Lega italica e 'politica dell'equilibrio' all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in questo volume, p. 76, alla n. 68.

³¹ M.M. BULLARD, *The magnificent Lorenzo de' Medici: between myth and history*, in P. MACK-M.C. JACOB, (edd), *Politics and culture in early modern Europe. Essays in honor of H.G. Koenigsberger*, Cambridge 1987, pp. 45-6 e n. 72.

³² F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, in *Opere*, II, a cura di E. SCARANO, Torino 1981, p. 89, cit. da FUBINI, *Lega italica*, cit., p. 51, n. 1.

³³ Qualche cenno in S.R. EPSTEIN, *Stato territoriale*, cit.; sui rapporti politici tra Lorenzo e le élites delle città soggette cfr. i saggi di P. Salvadori e W. Connell, in corso di pubblicazione.

Se la debolezza toscana giustifica la cautela laurenziana, non spiega invece il carattere eminentemente italiano della sua politica estera. L'analisi da un punto di vista toscano dell'equilibrio italiano tende infatti a oscurare il fatto che mentre per i tre maggiori stati regionali del secondo Quattrocento (Milano, Napoli, Venezia), l'Italia è solo uno degli scenari internazionali su cui muoversi, e non sempre la principale, per la Toscana essa è senza dubbio la maggiore (i pur notevoli interessi commerciali fiorentini a Costantinopoli dopo il 1454 sembrano rivestire un ruolo di spalla). La posizione di Firenze – senza possibilità di espandersi territorialmente e commercialmente, e che vede fallire il tentativo di sviluppare una flotta commerciale con l'istituzione dei Consoli del Mare nel 1421 – è dunque in un certo senso anomala nel panorama italiano, e se ne deve tenere conto nell'analizzare le caratteristiche dell'emergente sistema territoriale peninsulare.

Quella debolezza relativa (demografica, economica, militare) getta luce anche sui maggiori poli entro cui oscilla la politica estera fiorentina. Da un lato vi è il ben noto filo-francesismo, in cui sembra prevalere il desiderio tutto mercantile di un sovrano garante della pace e dei privilegi commerciali, e l'indisponibilità invece per una confederazione di stati tutta italiana³⁴; dall'altro troviamo la politica dell'equilibrio laurenziano, più ostile ad un asse italo-francese e invece più consapevole dei condizionamenti territoriali in cui prevale la tutela dell'indipendenza regionale sull'interesse fiorentino e mercantile, e la prospettiva 'italiana' su quella 'internazionale': in cui in altre parole gli interessi della 'repubblica' iniziano a collimare più con quelli di uno Stato regionale che con quelli della sola città di Firenze³⁵.

Il rapporto tra storia economica e il tipo di storia istituzionale rappresentata in questa conferenza va dunque ben oltre lo studio delle ragioni di scambio dualistico tra città e conta-

³⁴ Cfr. le parole di Angelo Acciaiuoli a Francesco Sforza (1447) citate da R. FUBINI, *Lega italica*, cit., p. 65, n. 37.

³⁵ *Ibidem*, pp. 91-92.

do e tra Nord e Sud, né esclude a priori un'analisi concreta e non 'metaforica' del ruolo dello 'Stato', ossia dei poteri di decisione, di coercizione e di allocazione delle risorse di diversi gruppi o rappresentanze sociali³⁶. L'emergere di stati regionali o rinascimentali dotati di poli di potere che affiancano la tradizionale endiadi città-campagna al Centro-Nord; l'affermazione di stati compositi dotati di più o meno grandi territori demaniali, direttamente afferenti alla corona, nel Mezzogiorno; il proliferare, in questa talora caotica e prolungata ridefinizione dei confini dei poteri di comando, di esenzioni, franchigie, concessioni e libertà; l'evoluzione dei rapporti tra località e tra centri urbani da una dimensione locale ad una regionale e supra-regionale: tutto ciò crea nuove opportunità di promozione economica e sociale per le comunità rurali, per i centri urbani minori, per le città dei demani regi meridionali rispetto ai baroni confinanti³⁷. Poiché queste opportunità variano da un contesto istituzionale all'altro, l'analisi del mutamento istituzionale offre la prospettiva di una tipologia comparata dei percorsi economici regionali che eviti le secche del paradigma del 'declino'. Una volta infatti che si abbandoni il postulato implicito nella storiografia del 'declino', che l'Italia centro-settentrionale o alcune sue città o regioni abbia già nel quindicesimo secolo caratteri capitalistici (e che dunque, date condizioni circostanti più appropriate, la transizione si sarebbe potuta avviare)³⁸, e si assuma invece l'ipotesi che i vantaggi di un contesto istituzionale nazionale si fanno sentire in tutta Europa solo a partire dal diciassettesimo secolo, la questione del cosiddetto ritardo italiano si pone in termini nuovi, sia di metodo che di contenuti. Alla contrapposizione indifferenziata di città a campagna e di Nord a

³⁶ I riferimenti polemici stanno in E. GRENDI, *Il Cervo*, cit., Introduzione.

³⁷ S.R. EPSTEIN, *Cities, regions*, cit.; dello stesso, *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, in «Studi di storia medievale e di diplomatica», 12, 1991-92; dello stesso, *Town and country*, cit.

³⁸ R. ZANGHERI, *I rapporti storici*, cit.

Sud subentra un'analisi regionalmente differenziata e dunque comparativa; al ruolo genericamente frenante della città italiana subentra l'opportunità (ma solo per *a l c u n e* città in *a l c u n i* contesti istituzionali ben definiti) di far fronte al declino demografico e alla concorrenza esterna seicentesca con misure protezionistiche che non sempre hanno l'effetto desiderato³⁹. Se il quesito di fondo riguardo al tasso di sviluppo economico ed ai fattori che lo determinano resta dunque il medesimo, le risposte non saranno necessariamente più univoche ma andranno calibrate sui diversi contesti e i diversi tempi del mutamento istituzionale.

³⁹ D. SELLA, *L'economia lombarda*, cit.